

L'accoglienza della diversità: famiglie che incontrano l'adozione e famiglie che incontrano la disabilità *

* Lavoro presentato il 15 ottobre 2010 presso l'Associazione Famigliamo di San giuliano Milanese (Mi)

Il tema oggetto di questa discussione non è uno dei più semplici da svolgere: potrebbe riscuotere dei consensi così come sollevare delle polemiche, perché delicato e complesso. È però dal confronto tra operatori (psicologi, psicoterapeuti, pedagogisti e logopedisti), e poi con i genitori e con gli insegnanti, che è emersa la necessità di trattarlo, non facendo finta che non ci sia, tentando così di offrire una soluzione opportuna e utile ai bambini, alle famiglie e alle scuole coinvolte.

Sono molti gli argomenti da trattare a partire da questo tema, per cui alcuni potranno essere tralasciati per privilegiare una riflessione più generale. E a proposito di riflessioni, vorrei partire da un incontro che mi ha fatto riflettere. In occasione di una serata del Centro Studi Sapienza a Melegnano, sempre sul tema dell'adozione, mi sono trovata di fronte ad una platea attenta e preparata, che in alcuni casi viveva in prima persona l'esperienza dell'adozione. Quella sera mi ha colpito l'intervento di una mamma che ha raccontato delle difficoltà di inserimento a scuola del figlio sin da quella dell'Infanzia. Ha raccontato che, per esempio, le insegnanti della scuola dell'infanzia del figlio insistevano perché il bambino che, altrettanto insistentemente chiedeva di stare in cima alla fila di bambini che si dirigevano quotidianamente alla mensa, rispettasse l'ordine da loro stabilito. Ho pensato che bambino e insegnanti stavano parlando due "lingue" diverse e non si stavano andando incontro. Forse, chissà, quelle insegnanti la pensano come un'insegnante di scuola primaria che pochi giorni fa mi diceva, indicando un bambino disabile, inserito nella sua classe: "Lo sgrido perché lui è come gli altri".

Certo che lui è uguale agli altri, mica viene da Marte!!! Prima di tutto è un bambino, con desideri, sogni ed emozioni uguali agli altri, ma con bisogni e strumenti diversi, di cui non è possibile far finta che non esistano o che siano assimilabili a quelli degli altri.

Ma vediamo come ora le famiglie con un figlio adottivo ora le famiglie con un bambino disabile vivono l'accoglienza di bambini con bisogni peculiari e come l'accoglienza venga strutturata a scuola, che dopo la famiglia è il luogo in cui sia fisicamente sia metaforicamente il bambino investe di più affettivamente.

Sommario:

1. Famiglie che accolgono un bambino attraverso l'adozione
2. L'accoglienza a scuola di un bambino adottivo
3. L'accoglienza in famiglia di un bambino disabile
4. L'inserimento a scuola di un bambino disabile

5. Riflessioni e conclusioni

1. Famiglie che accolgono un bambino attraverso l'adozione

Una delle prime domande a cui una coppia che intende adottare deve rispondere quando presenta dichiarazione di disponibilità al Tribunale per i Minorenni è presentata sotto forma di scelta multipla e fa più o meno così

“Disponibilità ad accogliere un bambino:

- A. Senza problemi fisici
- B. Con problemi fisici lievi e/o reversibili
- C. Con problemi gravi e/o irreversibili”

Negli anni in cui ho condotto gruppi di coppie che si avvicinavano all'adozione, mi sono accorta che spesso questa domanda le tormentava. “Che faccio, dico sì solo all'opzione più facile, esponendomi a critiche e difficoltà? Oppure fornisco una disponibilità che, per esempio, non so ancora di avere? E poi (soprattutto!!!) che cosa vuol dire “problemi fisici lievi e/o reversibili”?

Dopo un primo momento di informazione su quanto comportava barrare l'una o l'altra opzione e poi sulle possibili condizioni fisiche e psichiche dei bambini, quello su cui cercavo di riflettere con le coppie era il senso dell'accoglienza del diverso, di qualcuno che, a partire dalle condizioni fisiche, era portatore di diversità. Ma un'altra possibile chiave di lettura è quella dell'accoglienza di un bambino portatore di una frattura tra un prima e un dopo.

Per la nostra società, modernissima e tecnologica, la verità scioccante delle famiglie adottive è che non si costituiscono sulla base di una filiazione biologica, del legame di sangue, bensì sul reciproco bisogno-desiderio, che nasce perché c'è stato un abbandono.

Si tratta di un tema difficile e doloroso, con cui prima le coppie che si avvicinano all'adozione e poi quelle che diventano genitori di un bambino adottivo, devono fare i conti, innanzitutto con se stessi e poi con gli altri. Quando parlo di “altri” mi riferisco agli adulti e ai bambini che, per esempio, i loro figli incontreranno a scuola. Quella dell'abbandono è una ferita grossa, i bambini si sentono “brutti”, “sbagliati”, il percorso di costituzione di un'immagine di sé come di valore allora non può essere lasciata al caso o alla buona volontà, ma deve essere assunta in prima persona dal genitore, che, una volta preparato, potrà essere di aiuto nella preparazione di chi si occuperà a scuola del bambino.

Mi riferisco al racconto della storia del bambino, ma anche e prima di tutto ad un'accoglienza della storia a partire da un pensiero e da azioni condivise con l'altro dei capisaldi della nostra società dopo la famiglia: la scuola.

2. L'accoglienza a scuola di un bambino adottivo

Come sempre, menzione doverosa va fatta in merito ai bambini ed alle situazioni adottive che abbiamo in mente e che guidano le nostre schematizzazioni. Attualmente il caso più frequente è costituito dai minori stranieri che arrivano in Italia attraverso l'adozione internazionale in età scolare e che vengono inseriti più o meno precocemente nel contesto scolastico: a volte perché sono i genitori a deciderlo a volte perché è la legge, applicata alla lettera e senza possibilità di appello, a imporre un inserimento scolastico che poi si rivela inadeguato per le competenze del bambino.

È il caso dei bambini di sei anni che a partire dallo scorso anno scolastico si sono visti rifiutare dall'USP di Milano (Ufficio Scolastico Provinciale) le richieste di un anno in più nella scuola dell'infanzia. La motivazione per un posticipo dell'inserimento da parte dei genitori è chiaro: dare ai bambini la possibilità di attaccarsi prima alla famiglia (potremmo anche dire "acclimatarsi") e poi alla scuola. La motivazione del rifiuto da parte dell'USP di Milano è altrettanto chiara: solo la certificazione di handicap giustifica un inserimento scolastico oltre i sei anni.

I bambini che arrivano per adozione internazionale possono avere seri problemi, disabilità fisiche o psichiche, ma la maggior parte di loro non ne ha e dichiarare il falso non sarebbe l'operazione migliore per andar loro incontro. D'altro canto, è innegabile come molti di loro vivano una situazione estremamente complessa, in cui aspetti psichici, affettivi e sociali si intersecano, collocandoli a pieno titolo in una situazione di "svantaggio".

Tratterò qui un caso particolare di inserimento dei bambini adottati, facendo riferimento al progetto presentato lo scorso maggio e nato dalla collaborazione tra CAAT e ASSEMI, sotto la supervisione del dr. Chistolini, ma soprattutto con la collaborazione fattiva delle scuole di San Giuliano Milanese (Istituto Omnicomprensivo Fermi, Ist. O. Cavalcanti e Ist. O. Montessori), dell'Associazione Famigliamo e del gruppo di genitori adottivi di San Donato Milanese.

Il testo che ne è scaturito, "L'accoglienza nella scuola dei bambini in adozione e lo sviluppo di nuove prassi", si colloca come un utile strumento per quanti si trovano a vivere l'inserimento di un bambino adottivo a scuola e necessitano di strumenti che vadano al di là della buona volontà e di una generica applicazione di linee guida, che peraltro in materia di adozione e scuola non esistono.

3. L'accoglienza in famiglia di un bambino disabile

L'arrivo di un figlio è una gioia, un momento denso di emotività e che come tale altera gli equilibri di coppia e della famiglia. La nascita di un figlio con disabilità è un evento che disattende spesso fantasie e speranze, tanto che la scelta di mettere al mondo un figlio per cui si ha una prospettiva di patologia diventa un fattore critico, mettendo spesso a dura prova la relazione di coppia, creando conflitti o amplificando un disagio già esistente.

Non solo la diagnosi di malattia rara, ma un qualsiasi tipo di diagnosi che evidenzia a carico di un figlio una patologia cronica, è per i genitori e per tutta la famiglia un'esperienza carica di dolore. Tali questioni si amplificano nel momento in cui ci si sente responsabili per la disabilità del proprio figlio e può succedere che dopo un'iniziale fase di shock e di incredulità, si passi ad una fase in cui emergono vissuti di rabbia, vergogna, ansia, spesso mescolati a senso di inadeguatezza e di colpa, dove l'aspetto più doloroso è il constatare che, in qualche misura, si è implicati nella malattia del figlio. Talora anche la relazione di coppia e le relazioni familiari vengono messe a dura prova e si può anche assistere allo scioglimento dei legami familiari. Molte volte, invece, i genitori, soprattutto se accompagnati in questo processo di adattamento, riescono a trovare le risorse necessarie per riorganizzare le proprie relazioni familiari salvaguardando il benessere di ciascun componente della famiglia.

In modo schematico, potremmo rintracciare delle tipologie di disabilità, suddividendole in base alla causa che le origina:

1. Paralisi cerebrali in conseguenza di eventi perinatali (patologia da parto):
2. Malattie genetiche
3. Disturbi generalizzati dello sviluppo/autismo.

Spesso le **madri** stabiliscono un rapporto molto stretto con il figlio disabile, all'interno del quale, in modo quasi esclusivo, gestiscono le cure e gli accudimenti necessari al bambino. Sovente tale rapporto è così stretto che le mamme faticano poi a ritagliarsi spazi propri e a concedersi di assumere anche altri ruoli oltre a quello materno. Le mogli mostrano un maggior bisogno da parte di condividere con i mariti i propri vissuti emotivi, mentre gli uomini sembrano più sbilanciati su di un versante più razionale.

I **padri** spesso, sembrano più sbilanciati verso l'esterno della famiglia, sono più coinvolti nel lavoro e più preoccupati degli aspetti connessi al sostentamento della famiglia e al garantire al figlio disabile un'adeguata assistenza non solo per il presente, ma anche per il futuro.

Altre persone e aspetti coinvolti nell'accoglienza di un bambino disabile:

- ù i **fratelli**. Le ricerche concordano nel ritenere che avere un fratello con disabilità rappresenta un evento "eccezionale", imprevisto e non voluto che influenza profondamente non solo la relazione tra fratelli, ma anche lo sviluppo psicologico del fratello sano. Tuttavia le conclusioni sono spesso contrastanti: da un lato diversi studi suggeriscono che alcuni dei fratelli sani di soggetti disabili sono a rischio di disadattamento e di sofferenza psicologica, dall'altro alcune ricerche non confermano in modo univoco la presenza e l'entità di tali rischi, sottolineando, al contrario, anche effetti più complessi, non privi di componenti maturative".
- ù la **comunicazione della diagnosi**. Un aspetto molto delicato: si tratta di un ambito in cui entrano in gioco diversi aspetti inerenti "cosa dire", "quando", "come", "a chi" e, infine, "da parte di chi". Avere una diagnosi **significa per i genitori farsi una ragione** del perché il proprio figlio presenti una determinata patologia, in molti casi significa poter prevedere come la malattia evolverà, significa riuscire a stabilire quali sono i

percorsi d'aiuto più funzionali e anche poter identificare con maggiore precisione limiti e risorse del proprio figlio. Inoltre se la diagnosi viene data dopo svariate peregrinazioni da uno specialista all'altro, i genitori possono viverla anche come un sollievo, come possibilità per riorientare le proprie risorse.

Comunicare una diagnosi, soprattutto se è effettuata precocemente, al momento della nascita, implica non solo fornire nel modo più chiaro possibile dei concetti sulla patologia, ma significa anche prestare attenzione al fatto che i genitori sono alle prese con un momento della vita intensamente drammatico. In questo senso sarebbe importante gestire la comunicazione della diagnosi non come unico momento, ma come processo che coinvolga più figure professionali che sappiano da un lato fornire informazioni mediche chiare e specifiche e dall'altro garantire un accompagnamento e un sostegno ai genitori. Occorre, inoltre, sottolineare l'importanza del comunicare la diagnosi ad entrambi i genitori congiuntamente, modalità non sempre usuale nella prassi medica. Comunicare la diagnosi ad uno solo dei genitori significa infatti, da un lato lasciarlo solo in preda al suo dolore, dall'altro lasciargli l'onere di dover comunicare la notizia drammatica all'altro. Inoltre, seppur in seconda battuta, anche gli eventuali fratelli sani del bambino disabile, trovando un modo adeguato all'età, alle capacità e al ruolo da loro rivestito, devono essere messi a conoscenza delle difficoltà del fratello e aiutati a comprenderle".

I supporti per le famiglie:

1. nella prima fase, che coincide con il disorientamento e lo shock per la nascita del bambino con malattia genetica, occorre aiutare i genitori a sostenersi reciprocamente e a condividere il loro dolore, dando ad esso un tempo e uno spazio in cui poter essere elaborato.
2. In una seconda fase, che coincide con il superamento dello shock iniziale e, talora, con la comparsa di forti sentimenti di negazione della realtà, occorre aiutare i genitori a costruirsi un'immagine il più possibile realistica del proprio bambino, delle sue risorse e dei suoi limiti.
3. In una terza fase, occorre guidare i genitori nella costruzione del progetto riabilitativo del bambino, in cui essi devono sentirsi protagonisti. "La disabilità del bambino – conclude -, pur essendo un "vincolo", non necessariamente deve rappresentare anche un limite per l'evoluzione positiva della famiglia".

4. L'inserimento a scuola di un bambino disabile: riflessioni

Così come è difficile schematizzare le famiglie e i bambini di cui abbiamo fino ad ora parlato, altrettanto è difficile farlo per le differenze e le somiglianze, vorrei allora riflettere con voi su alcuni punti che emergono da questa carrellata di situazioni appena proposta.

- A. È scontato che ci siano delle profonde differenze. Nella maggior parte dei casi nelle famiglie adottive i figli sono bambini sani, che corrono, ridono e parlano, a fronte dei quali per una famiglia di un bambino disabile qualsiasi paragone non regge. È pur vero però che sia gli uni sia gli altri hanno di fronte a sé molte sfide impegnative: entrambi sono portatori di **una storia importante**. Qui un trauma fisico, là un trauma emotivo. Chi se la sente di dire quale è più facile da affrontare quale meno?
- B. Osservando poi l'**accoglienza a scuola** o almeno quella che dovrebbe essere la buona prassi mi sono sorpresa nel notare come la strutturazione data dalla legge 104 sia valida e utilizzabile anche nel caso dell'accoglienza del bambino adottato e viceversa. Il territorio in cui noi viviamo, e mi riferisco a San Donato e San Giuliano, offre alle famiglie dei bambini disabili *in primis*, l'opportunità di monitorare il percorso scolastico del figlio attraverso incontri e relazioni fornite dalla scuola, dal Comune (assistenza scolastica specialistica) e dalle UONPIA, realizzando così il tanto auspicato "lavoro di rete" previsto per l'accoglienza del bambino adottato.
- C. Nello specifico della scuola poi, come avremo modo di ascoltare dalla dottoressa Salvo, già diverse ricerche sul tema adozione e scuola hanno messo in luce i problemi maggiormente riscontrati dalle insegnanti e che sono stati suddivisi in problemi:
- dell'apprendimento,
 - del comportamento e
 - della socializzazione.

Pur non entrando nel merito di ciò che approfonditamente tratterà la collega, volevo soffermarmi con voi a notare come questi siano gli stessi problemi alla base delle certificazioni di sostegno scolastico rilasciate dalle neuropsichiatrie infantili. I bambini che ricevono il sostegno scolastico (insegnante di sostegno incaricato dal Provveditorato agli Studi) e/o esclusivamente assistenza scolastica specialistica (educatore professionale incaricato dal Comune di residenza) presentano una o più delle problematiche sopra citate. Succede sempre più spesso, infatti, che i bambini disabili non siano solo i disabili fisici o con gravi patologie psichiche, ma anche bambini che presentano problematiche che hanno

pesanti ripercussioni sugli apprendimenti o perché direttamente legati ad essi o perché indirettamente ne inficiano i risultati.

Non è forse questa la medesima situazione in cui si trovano i bambini che arrivano in Italia?

D. Al di là poi delle norme e delle prassi, un bambino con una storia porta in classe dei carichi, ma anche un **confronto con la diversità** da cui possono scaturire più occasioni di crescita che di arresti. Un bambino con una peculiarità come lo sono l'adozione e la disabilità aiuta gli altri bambini e gli adulti a confrontarsi su se stessi.

In conclusione, questi sono solo alcuni degli aspetti che, da un'analisi delle vicende adottiva e di disabilità, emergono e che, se con mente aperta vi si avvicina, le uno possono dare alle altre opportunità di crescita importanti.